

Sul «Corriere della Sera» del 31 gennaio scorso, Luciano Pellicani interviene con un articolo sulle origini ideologiche e politiche del terrorismo. Pellicani riprende alcune considerazioni, da lui e da altri già precedentemente svolte, sulla paternità staliniana e, più ancora, marx-leninista del sedicente «terrorismo rosso», sul piano teorico ed etico. Questa volta, però, il suo discorso si attualizza fortemente e individua responsabilità più vicine e in un certo senso più pesanti: quelle del PCI nel corso del trentennio repubblicano.

Qui è opportuno citare anche largamente, per evitare che il pensiero di Pellicani sembri deformato dalla mia interpretazione.

Pellicani sostiene che al PCI va fatta risalire un'opera di destabilizzazione e messa in crisi dello Stato repubblicano e delle istituzioni, che secondo lui ha trovato, guarda caso, il suo momento culminante durante l'esperienza del centro sinistra. Allora, infatti, «mentre i socialisti cercavano di inserire l'Italia nel novero delle democrazie pienamente sviluppate», i comunisti «continuavano a delegittimare la Repubblica, presentandola come l'involuzione istituzionale degli interessi plutocratici e lo strumento di cui si serviva il Capitale per opprimere e sfruttare la classe operaia».

Negli anni successivi, mentre i «barbari verticali» (che poi sarebbero gli operai e gli studenti del '68-'69) lanciavano il loro attacco distruttivo contro il Capitale e contro la Repubblica (termini che evidentemente, secondo Pellicani, vanno sempre strettamente congiunti insieme), i comunisti, compiacenti, li cristallizzavano l'occhio e facevano al tempo stesso gli interessi dell'Unione Sovietica in Italia: «Conseguentemente le sette gnostico-rivoluzionarie e la Chie-

A proposito di una preoccupante forma di anticomunismo

C'è un socialista che ragiona così

sa gramsciano-togliattiana e saltavano le società del Gulag come la realizzazione storica del Bene e condannavano le società liberal-democratiche come l'incarnazione del Male».

Da queste premesse «storiche», una conclusione: che i brigatisti rossi sparino ad operai e dirigenti comunisti, è deplorevole (testualmente: «che un marxista-leninista spari addosso ad un altro marxista-leninista [sic] è senza dubbio atroce»), ma i comunisti fanno male a cercare la ragione nelle ininterrotte condizioni dello sviluppo democratico in Italia, di cui secondo molti è testimonianza cospicua anche la discriminazione anticomunista; infatti, «la ragione principale per cui il PCI non riesce ad ottenere il diritto di entrare nella Città del comando risiede nel fatto che pretende di essere contemporaneamente democratico e leninista, cioè dentro e fuori il sistema». Più semplicemente ancora, i comunisti dovrebbero capire che «la discriminazione di cui soffrono non è che una autodiscriminazione e che la legittimazione democratica che oggi essi chiedono può venire solo da essi stessi».

Ecco come, da un discorso sul terrorismo, di cui i comunisti sono vittime secondo ogni apparenza perché sono sostenitori in primo piano della democrazia in Italia, si possa arrivare alla conclusione che i comunisti non possono né devono «andare al governo» (conclusione, lo si riconosce, che sembra cucinata per una scadenza molto attuale).

A me le considerazioni di Pellicani sembrano grossolane, e le sue conclusioni aberranti e pericolose. Devo dire che non le avrei ritenute degne di risposte, se non sapessi che Pellicani è un iscritto al Partito socialista, cioè ad un Partito che io considero essenziale per una strategia della sinistra in Italia. Con questa risposta so di fare eccezione ad un atteggiamento di rispetto e di considerazione verso tutte le posizioni emerse nel PSI nel corso degli ultimi anni (rispetto e considerazione, che desidero altresì confermare), ma lo faccio perché mi pare che con questo scritto di Pellicani si oltrepassi una soglia, oltre la quale c'è solo male, molto male per l'intero movimento operaio italiano.

Il discorso sulla violenza

è un discorso estremamente complicato e difficile, soprattutto di fronte alle atroci manifestazioni di una violenza dissennata e feroce, come quelle dell'ultimo terrorismo, ma certo non può essere risolto con gli schemi scolastici del compagno Pellicani. Esiste una componente violenta nella storia del movimento operaio internazionale? (movimento operaio, dico, non solo quello comunista). Io credo che non si possa non rispondere affermativamente. Ma le distinzioni sono sempre state possibili, anche quando erano difficili. Sull'ultimo numero dell'«Espresso», il compagno Riccardo Lombardi, che notoriamente non è di formazione leninista, afferma: «Anche noi, durante la Resistenza, abbiamo fatto ricorso anche al terrorismo»; e aggiunge: «Ma combattevamo per la democrazia, non per distruggerla». Dunque, anche i socialisti hanno voluto e saputo usare la violenza: e l'hanno messa in rapporto con certi fini, che consideravano validi.

Certo, anche questo è un ragionamento pericoloso, che va misurato di volta in volta con bilance molto precise

Si è fatta strada una posizione aberrante nella analisi e nelle conclusioni - Da un cinico giudizio sull'assassinio di Guido Rossa all'avallo della discriminazione contro il PCI. Il ruolo determinante dei comunisti nell'affermazione dei valori democratici - Quali sono i bersagli e gli scopi dell'attacco eversivo I pericoli di una divisione delle forze di sinistra

ed esigenti, e interrogandosi a fondo sulle scelte che si compiono: ma un altro non ce n'è. Alcune disconnessioni, però, sono sempre ben presenti nel corso della lotta, anche violenta, che comunisti e socialisti hanno condotto per più di un secolo contro la violenza dei regimi borghesi autoritari, del fascismo e, sì, anche dell'oppressione e della repressione capitalistica: per esempio, la ricerca sempre nella lotta, del rapporto con le grandi masse popolari e operaie e del loro consenso; per esempio, la verifica, spinta fino a puntigliosi e laceranti esami di coscienza, di ogni passaggio della lotta con i principi di una comune umanità da salvaguardare; per esempio, lo scarso «gusto» del gesto violento in sé considerato, la riluttanza sofferta a considerare la violenza qualche cosa di più di una triste e provvisoria necessità.

Da questo luogo e travagliato processo di lotta è nata anche un'etica (o una ideologia), quella del «miglioramento»: un'etica antichessistica e non priva di limiti, e qualche volta troppo vicina alle avvisaglie del «senso comune»

e del buon senso, ma di cui certo non si può dire che sia madre o madrina dell'etica del terrorismo, che infatti è un'etica del «tanto peggio, tanto meglio», un'etica della «ricostruzione» attraverso la «distruzione».

Ora, il problema è: i comunisti italiani hanno contribuito, nel corso della loro storia, all'affermazione di queste discriminazioni e di questa etica, oppure no? Voglio dire: hanno contribuito a queste affermazioni per se stessi e fra masse sempre più grandi di uomini, oppure no? Io credo che, per osservatori per lo meno attenti ed imparziali, la risposta non possa essere dubbia: vi hanno contribuito, e potentemente. Essi sanno di portare sulle loro spalle un fardello pesante, fatto anche di sangue e di violenza. Ma sanno anche di aver sempre lottato perché si potesse fare a meno della violenza. E quando loro stessi, o altri che facevano parte del movimento comunista internazionale, hanno praticato la violenza come caratteristica dominante della lotta politica, hanno saputo riconoscerla e denunciarla, senza per questo arrivare al cretinismo

ideologico di chi non sa vedere di quante lacerazioni e contraddizioni sia fatta la storia e confonde perciò disinvoltamente la Rivoluzione d'Ottobre con i deliri distruttivi di qualche gruppo di esaltati.

Più in particolare, è lecito chiedersi: cosa sarebbe stata in Italia, cosa sarebbe ora, la democrazia — quella democrazia, alle cui sorti Pellicani dimostra di essere così sensibile — se i comunisti non avessero contribuito a costruirla con le loro idee, le loro esperienze e le loro lotte? E' possibile che si parli ancora di autodiscriminazione a proposito di una cosa che non ci sarebbe neanche, se i comunisti non l'avessero tenacemente voluta, accanto ad altre forze, fra cui, s'intende, in primo luogo i socialisti?

E non fa parte di questa lotta per la democrazia in Italia — una democrazia reale, non formale, fatta dell'adesione e della partecipazione di grandi masse di lavoratori — anche la lotta combattuta per evitare che il centro-sinistra realizzasse uno dei suoi obiettivi, che era la dismissione del movimento operaio e l'assorbimento della frazione socialista in una funzione organicamente subalterna rispetto all'egemonia democristiana?

Certo, Pellicani avrebbe ragione, se l'adesione alla democrazia e alle sue fondamentali procedure comportasse al tempo stesso l'accettazione totale dei suoi meccanismi economici, dei suoi attuali livelli di disuguaglianza, dello stato d'imperfezione costituzionale rappresentato anche dal fatto che esistano cittadini di serie A e cittadini di serie B, cittadini, i cui rappresentanti hanno diritto di governare e cittadini, i cui rappresentanti non hanno e non possono avere il diritto di governare. Ma i comunisti non hanno mai detto di voler rinunciare a lottare contro queste cose, che costituiscono i limiti, le imperfezioni, i lati negativi e talvolta abnormi del nostro sistema democratico. Io però ingenuamente pensavo che i compagni socialisti su questa esigenza di trasformazione fossero d'accordo con noi, e anzi mi sembrava se mai che avessero rimproverato di averla praticata troppo blandamente negli ultimi tempi. Ma Pellicani ci smentisce e ci smentisce: se si è per il sistema democratico rappresentativo, è proibito criticare e lottare per cambiarlo, sia pure in meglio.

Noi pensavamo, — come ogni persona di buon senso, suppongo, — che i comunisti fossero tenuti fuori del governo dalla resistenza della DC e dei settori moderati e conservatori del mondo economico e finanziario. No, Pellicani ci spiega che ciò avviene perché i comunisti si autodiscriminano: questa opinione, ovvia e naturale, appunto, in un moderato o in un conservatore, ci sembra francamente scandalosa in bocca a un socialista.

Un'ultima ma, credo, importante considerazione. In tutto il suo ragionamento Pellicani non spende una parola sul fatto che oggetto dell'attacco terroristico siano in questo momento anche i comunisti. Anche questo ci sembra scandaloso, soprattutto perché Pellicani pretende di questo modo l'occasione di far un'utile riflessione politica. A me pare che l'attacco terroristico ai comunisti significhi queste cose insieme: intanto, esso serve a colpire una delle forze nevralgiche schierate a difesa della democrazia; in secondo luogo, esso fa parte di un piano inteso a disinnescare o a disunire le forze della sinistra (e qui il discorso riguarda anche le formazioni extraparlamentari, nei loro rapporti critici verso i grandi partiti e le organizzazioni sindacali); e in terzo luogo, esso è una pratica accettazione dell'anarchia sociale e politica, della quale s'intravede anche in questo caso la tentazione della svolta autoritaria. Si vuole, in poche parole, la fine di ogni dibattito costruttivo, anche se a spro, la fine di ogni dialettica. In un caso come nell'altro, la forza comunista è d'ostacolo a questo disegno, e perciò va attaccata, respinta indietro e, se possibile, disgregata e resa impotente.

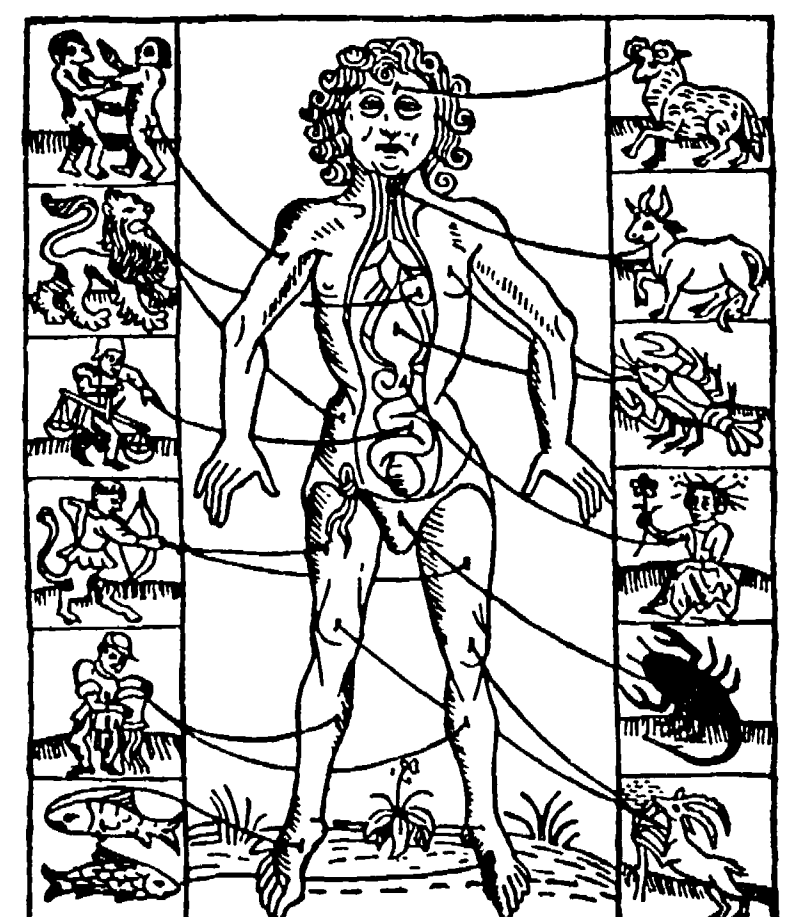
Noi possiamo dire tranquillamente sin d'ora che questo disegno non è destinato a passare. Ma, per limitare il più possibile il prezzo che la sinistra può pagare a questo attacco, non sarebbe meglio se le diverse componenti della sinistra reagissero fin d'ora verificando e valorizzando, attraverso il dibattito più franco, i possibili motivi di una

Pellicani ha seguito la strada diametralmente opposta. E' un gioco che fino a qualche mese appariva futile e fastidioso: ora desta preoccupazione e stupore.

Alberto Asor Rosa

Dialoghetto zodiacaleggiante

Lo spaccio delle bestie



SOFIA — Te l'ho detto, e te lo replico. Quel che deve essere sarà, e quel che essere doveva è. Giove si è fatto saggio davvero, finalmente, e ci ripulisce lo zodiaco di tutti e dodici i suoi segni.

SAULINO — E una così magna mutazione, a che mai la dobbiamo, infine?

SOFIA — Ma stava scritta in cielo, naturalmente. Quel Nume dei Nimi ha già promesso il suo Mercurio a spazzare via tutti e dodici i suoi segni, e che le trasfigurazioni dopo l'altra, quelle vecchie figure che ci stanno.

SAULINO — Avremo dunque nuovi oroscopi. Nascere una scienza nuova degli astrali destini.

SOFIA — Così è, così essere deve. Ora che non c'è più quotidiano né schermo che ci teneva al fascino oscuro delle fulgenti costellazioni, si richiedono altri segni, altri emblemi, limpidi per le genti, e brillantemente eloquenti. Spacciamo quindi via le antiche bestie, gli arcaici mostri, i desueti simboli. Si nettano le stelle delle tenebre, impresse da Neocroni veraci, e avanti, che si ricomincia con un inedito anno cosmico, da capo, per tutti.

SAULINO — E le vetuste immagini, quelle come reagiscono?

SOFIA — Per incrinare da Colui che ora appunto esercita sopra di noi la sua stanca influenza, ti dirò che l'Aquario era peggio che attediato dal suo dover sempre versare lì ai Pesci segnati quel suo inquinatissimo elemento. Un Pozzo Petrolifero, cui subito subentrò, nel successivo vuoto litico, un Motore Ardente, sembra assai più opportuno, e più generalmente propizio. Ma la centrale Termonucleare e l'Apparecchiatura Energetico-solare hanno già presentato le loro concorrenziali candidature, e si è aperto un grande dibattito, su nel soffitto del mondo, per portare avanti il discorso.

SAULINO — Resterà almeno saldo l'ostinato Ariete, a riportarci la bella primavera, con tutto questo ritorno alla natura, questo ripopolamento delle campagne, questo richiamo della foresta, e con tutte le tante cose seconde, e con le terze, novissime e superscalpitante Toro abituale.

SOFIA — Questo non può essere, e non sarà. Più non si desiderano animali, così in cielo come in terra, se non in parelli scrupolosamente recitati, in selezionati giardini zoologici, in impazziti e scientifici musei. Ma se domestici, addomesticati, addomesticabili, le sono cose da sottovillaggio, proprio. E Vulcano, come esperto in archeologia industriale, ha suggerito, sostituendo, zoppicando, il Velocipede e la Vaporiera. Spero che tu colga le analogie.

SAULINO — Potranno dunque mantenersi, per contro, gli umanissimi e accoppiatissimi Gemelli.

SOFIA — Mai no. Che in età olomaltusiana, interpretativa e postoginoknausica, non ti convincono più più nessuno, quelli. Aggiungiti d'essi erano, nelle più sveglie teste, inopportune associazioni e suggestioni troppo eccessivamente bipolari. Un gruppetto di Comunisti in tutta, aggan- cianti o allunganti, farà al caso nostro, zodiacalastrologicamente parlando.

SAULINO — E il Cancro? E il Leone?

SOFIA — Permetterà il primo, sì, purché minuscolo, e purché fornito di falce e clessidra, rampicante retrorotato sopra una colonna spezzata, con face che si estingua, lì ziti, alle sue granchiose estremità metastatiche. Ma con l'infarto in panchina, anche di riserva, e con un corredo di Disturbi Cardiocirculatori, comparsivi generici, tutt'intorno, e un reggimento di Incidenti Traffico-circulatori, sul fondo, in pose varie, tra rotanti vari, in atteggiamenti scultorei e scultorei, a frezia, con festoni. Quanto al re degli animali, non può sopportarsi più oltre. Sono cose da Esopo. Anzi, da Metro Goldwyn. La raitvù, rete due, preme, con il suo telescopico vesperino, per gli Occhiali Tridimensionali Bicolori, alla «Combinazione!». Per ora, essi inclineranno per otto minuti, senza ancora determinare. Se poi vedrà che funzionano, si faranno il loro mese completo.

SAULINO — Intorno alla Vergine, ci ho il mio pudore, io, a interrogarti.

SOFIA — Si mormora a favore di quella specie di Triangolo Romboidale, quale si finge con i pollici e con gli indici appiattiti divaricati a contatto, alla femminista, che non so se l'hai presente. La Bilancia, invece, sarà costituita dalla Borsa, dal Cambio e dal Mercato, tutti in auge linguisti, con corteggio di vigilante di piumbo, per l'equilibrio dei pagamenti. Dello Scorpione, pare che si voglia conservare soltanto la coda a ciminiera, con aureola di Nube Tossica, non altro. E potrà riuscire sufficiente.

SAULINO — Gran bel sogno, però, il Sagittario, al quale ora appiattiamo, e che è il mio personale, poi.

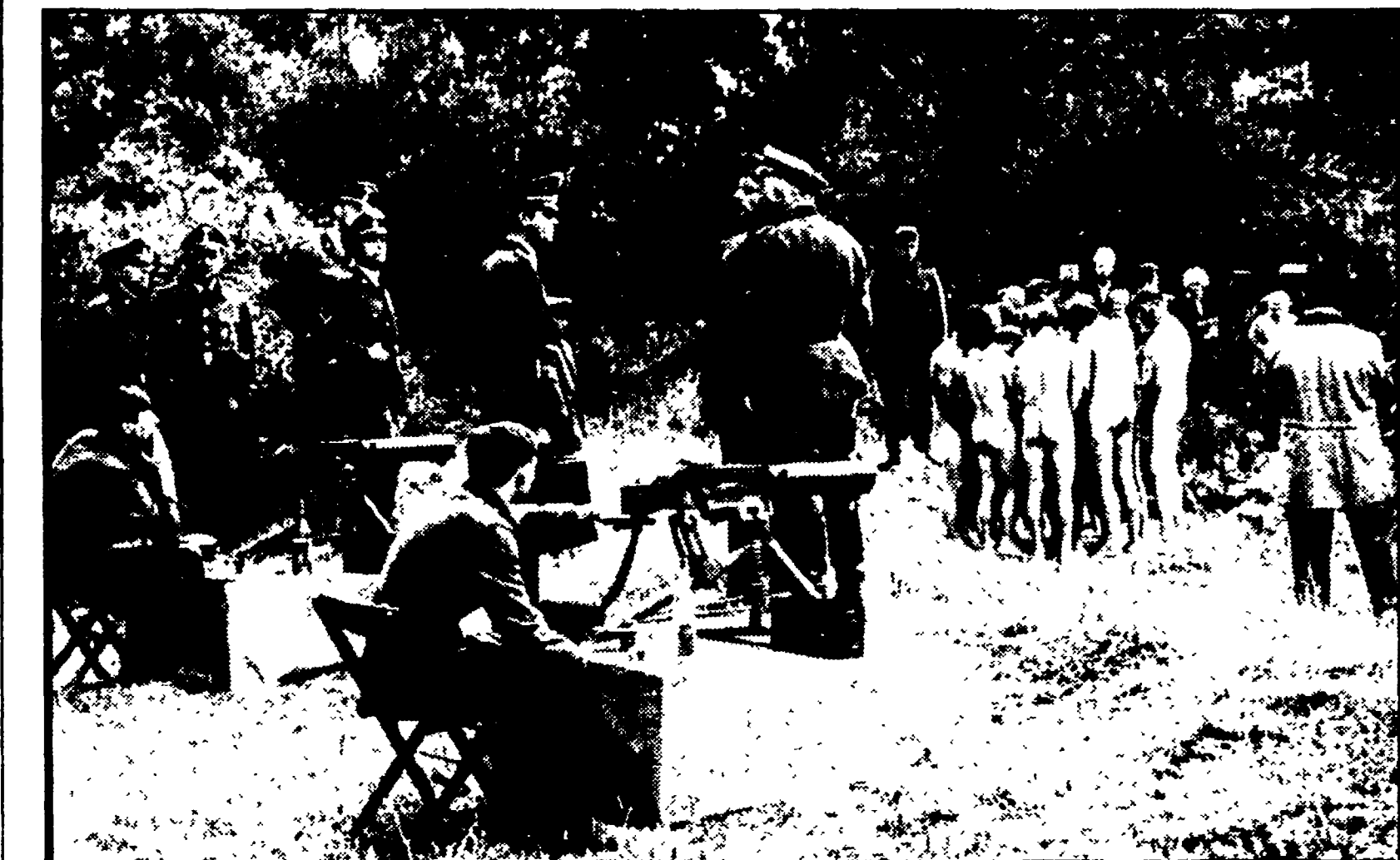
SOFIA — Ma da surrogarsi comunque con il Cervello Elettronico, montato su quattro zampe computerizzate, stile «cavalli penanti» di Elberfeld, e in atto di avanzare un ago missile interplanetario inintercettibile.

SAULINO — Ci resta il Capricorno, e poi è fatta.

SOFIA — Sta, questo segno estremo, sommatamente in sospeso. Alcuni propongono un Wittgenstein di gesso, dalla ciotola in su, in grandezza naturale. Altri suggeriscono parte del Travolta, dalla ciotola in giù, dilatato le mille milioni di volte. Hai qualche felice proposta, tu, da recare di corsa, su, in Olimpo?

SAULINO — Per me, come maggiormente oneroso e fastidioso, e avrei il Buco Nero, da metterci. Giorni favorevoli, le calendre greche.

Edoardo Sanguineti



Un agghiacciante fotogramma dai telefilm «Holocaust»; a destra: un momento del dibattito alla TV della RFT sul film

Un film e una data parlano alla coscienza tedesca



Per quattro sere milioni di cittadini della RFT hanno assistito alla rievocazione televisiva dello sterminio degli ebrei nei lager hitleriani - Un riesame tormentato che coincide con la polemica sulla prescrizione dei crimini nazisti

Lei non ricorda Auschwitz?

Stagione di anniversari in Germania. Il trentesimo dalla fondazione della RFT coincide con il quarantesimo anniversario della «Notte dei cristalli», con il cinquantenario dell'ascesa di Hitler alla testa delle SS, e infine con la scadenza del termine di prescrizione per i crimini nazisti.

Una fortuita occasione ha inserito in queste coincidenze il film americano «Holocaust» che per quattro sere ha inchiodato davanti ai teleschermi venti e più milioni di tedeschi. Un bisturi affondato di colpo nella piaga dell'oblio, della prescrizione, dell'arroganza e dell'autosoluzione. «Nessuno in avvenire potrà mai dire di non avere saputo nulla», «Holocaust» non consente più sussulti a buon mercato (Die Zeit). Il film americano — al quale si riconoscono difetti estetici in abbondanza ma non mancanza di rigore e di tensione nella ricostruzione degli avvenimenti — ha fatto ciò che in trent'anni non erano riusciti a fare né storici, narratori, drammaturghi e registi tedeschi con centinaia di opere, né le migliaia di documenti pubblicati, né le rivelazioni sconvolgenti dei processi ai criminali nazisti. E' riuscito «a far parlare di corda in casa dei boia» a far diventare lo sterminio degli ebrei «un tema di dibattito per la nazione».

La sua forza d'urto è stata moltiplicata, probabilmente, dal fatto che era un film di Hollywood. A resti stergli, negli spettatori non funzionava il solito pregiudizio d'ostilità verso i comunisti rinnegati dal passato e denigratori della patria.

Anno di meditazione di massa, dunque, è — o do-

rebbe essere — questo 1979 nella Bundesrepublik: già, un altro anniversario, quello del «fatale 1939». Ma sarà anche l'anno di una severa prova politica, alla quale molti paesi attendono le forze politiche e l'opinione pubblica tedesca occidentale. Parliamo della prescrizione per i crimini nazisti.

Nella RFT, a differenza di altri paesi, la legge prevede che i reati di omicidio e di prescrizione, cioè non siano più perseguibili, dopo un certo numero di anni. Inizialmente il limite era vent'anni. Nel 1965 si decise che il computo doveva cominciare dal 1949, anno di nascita della RFT, e non dal 1945. Nel 1969, ci si rese conto che c'erano ancora troppi criminali nazisti in libertà e si decise di spostare il limite per la prescrizione a trent'anni.

La scadenza

La caccia poté continuare, ma la soluzione era stata rinviata. Infatti il problema è tornato allo scadere del trentennio, e divide parità di opinione pubblica.

Una decisione dovrebbe essere presa prima dell'estate, ma la discussione è cominciata da parecchi mesi. C'era all'inizio, nell'estate scorsa, una diffusa propensione a chiudere il capitolo: forse un riflesso, anche, della posizione di protagonista raggiunta dalla RFT sulla scena mondiale e del rispetto di cui all'estero erano circondati i suoi dirigenti. Di Schmidt si diceva che in linea di massima non fosse contrario alla prescri-

zione. Brandt affermava in un'intervista di essere d'accordo per mettere la parola fine. «Ma non nel senso di "passiamoci un colpo di spugna" perché non si può far come se nulla fosse accaduto». Il cancelliere andrà poi a commemorare in un'occasione la «Notte dei cristalli» nella sinagoga di Colonia e dirà che sulla questione dei crimini nazisti intende ascoltare attentamente quel che gli amici ebrei e non ebrei diranno. Si Schmidt che Brandt e la sinistra degli esteri Genscher (liberale) non nascondono di essere preoccupati per la «situazione difficilissima» (Genscher) in cui la RFT verrà a trovarsi — in caso di prescrizione — quando per esempio Israele o la Polonia consegnassero nuovi dossieri in Argentina o in Brasile fosse scoperto il nascondiglio di qualche grande criminale nazista.

Nel frattempo F. J. Strauss si pronunciava — nessuno dubitava — non solo per la prescrizione ma addirittura per un'amnistia generale. Sulla stessa linea, sia pure con meno «estremismo», si collocavano Kohl e altri capi dc.

A fine novembre il presidente dei deputati della SPD, Herbert Wehner, avanzava decisamente una precisa richiesta: non ci deve essere prescrizione. Sono passati due mesi e pare sicuro che la sua proposta avrà il sostegno di tutto il gruppo parlamentare socialdemocratico. Attrezzato certo è che i deputati della CDU obbediranno a Strauss. Nella CDU e fra i liberali (FDP) già si delineano fratture. Ventisei de-

mocristiani hanno aderito per iscritto alla linea anti-prescrizione di Eric Bruening, presidente della Società Germania-Israele. In campo liberale si segnala l'esplicita adesione di quattro deputati alla proposta Wehner.

Fra questi ultimi c'è il ministro della Giustizia, Hans Joachim Vogel. «Ci siamo già «bagnati tre volte» ha detto il ministro. Anche nel 1965 e nel 1967 si disse che uraticamente erano già noti tutti i casi di crimini nazisti in realtà più di diecimila proclami furono avviati dopo il 1965 e diecimila ad dirittura dopo il 1969». Vogel si è detto sicuro che il dibattito sulla prescrizione sarà influenzato dalla apparenza di «Holocaust» sui teleschermi tedeschi.

Il bilancio della punizione dei delitti compiuti dai nazisti non è finora confortante per la Bundesrepublik, in confronto ad altri paesi. Ci sono stati procedimenti contro 84.403 persone, ma le sentenze sono state solo 6.432 (comprese quelle della Corte di Norimberga). I non puniti, per i motivi più diversi, sono oltre 74.000. Nella RDT, i colpevoli condannati sono stati 12.000, in Polonia 16.000, in URSS 24.000, in Austria 13.000, in Francia 1000. Altri 5.000 tedeschi sono stati condannati dai tribunali delle potenze occupanti.

Anche in questi giorni, da tanti a una dozzina di corti tedesche, sono in corso dei processi. Processi pubblici, in realtà quasi clandestini. Vi si parla di massacri di massa, di atrocità di ogni genere. Ma all'opinione pubblica non ne arriva notizia.

I testimoni

Dopo settimane e mesi di inutili ciampi e di sgarbiati attese, i testi chiamati da Israele, dalla Polonia, dall'America rinunciano a presentarsi. Quelli che si presentano debbono affrontare prole dolorose e umilianti. I difensori disseminano tra bocchetti. Chi è andato per accusare viene trattato da imputato.

Per chi ha la memoria lucida, per chi non cade in contraddizione può esserci la minaccia. Come per quel cittadino israeliano che riceveva la propria deposizione da un giorno all'altro in un processo ad Ashoffenburg e al ritorno confessò alla polizia di Tel Aviv di aver orecchiato. Al telefono, in albergo, lo aveva raggiunto una voce: se avesse insi-

stato, per lui «sarebbe stato peggio che ad Auschwitz». Nessuno può negare che in questi 30 anni parte di molti uomini politici e di un importante settore della cultura ci sia stato uno sforzo per impedire che il passato fosse dimenticato o respinto. Il successo è stato solo parziale se le indagini fra i giovani rivelano ancora un «vacuo di ignoranza» e di disinformazione — complici, è chiaro, le famiglie — sul nazismo e sulla guerra. Forse «Holocaust» avrà più successo. L'assessore all'Istruzione di Berlino ovest ha disposto che in tutte le scuole si discuta del film. In Baviera si raccomandano di usare videocassette con spezzoni del film come materiale di insegnamento. Corsi e seminari sono programmati in una quarantina di scuole della Nordrenania-Westfalia. Siamo lontani dalla sistematica educazione antinazista, praticata nella RDT. «Se vogliamo agire meglio delle passate generazioni — ha detto il cancelliere Schmidt nella sua orazione nella Sinagoga di Colonia — dobbiamo sapere quel che esse hanno fatto di sbagliato e perché lo hanno fatto». Il film «Holocaust» è un risale di perché. Ricerche indicano le cause profonde della «colpa» nazista, rimane compiuto dei tedeschi. Una ricerca che non conoscerà prescrizione: perché, e qui citiamo il teologo Klaus Schuler, «ogni generazione in Germania dovrà sempre nuovamente porsi di fronte all'orrore che ha nome Auschwitz».

Giuseppe Conato